

UMANITA' NOVA

FONDATA NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 105, numero 20 - 29/06/2025 umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50



GLI USA BOMBARDANO L'IRAN FERMARE OGNI GUERRA

Dario Antonelli

Gli USA hanno lanciato il 21 giugno un imponente attacco aereo sull'Iran. Nel momento in cui chiudiamo il giornale, a poche ore dai bombardamenti, non possiamo sapere quali saranno gli sviluppi degli eventi. Il nostro appello sarà comunque lo stesso, blocchiamo la logistica della guerra, le strutture militari italiane, USA e NATO che in questo paese sono base per le guerre nel mondo. Siamo certe che solo il moltiplicarsi e l'estendersi delle iniziative antimilitariste contro la guerra e contro la produzione e il trasporto delle armi può inceppare la grande macchina della morte che gli stati e i grandi gruppi capitalisti alimentano innalzando la tensione internazionale e riversando nel riarmo fiumi di denaro.

Siamo di fronte ad un'ulteriore accelerazione della corsa verso la guerra totale in cui ci stanno gettando le grandi potenze mondiali, sia che l'attacco statunitense porti ad aprire nelle prossime settimane un nuovo fronte di guerra, sia nell'improbabile prospettiva che questa dimostrazione della potenza distruttiva delle armi strategiche USA porti in qualche modo ad una tregua, con o senza un cambio di regime a Teheran.

Secondo le dichiarazioni dei governi riprese dai media, sarebbero stati colpiti tre diversi obiettivi connessi al programma nucleare iraniano: l'impianto di arricchimento dell'uranio di Fordow, l'impianto nucleare di Natanz, e il centro di ricerca di tecnologia nucleare di

Isfahan.

Il generale dell'aeronautica Dan Caine, capo dello stato maggiore congiunto degli USA ha dichiarato in una conferenza stampa che nell'operazione sono stati coinvolti più di 125 velivoli militari, tra cui dozzine di aerei cisterna di rifornimento in volo. I 7 bombardieri B-2 sarebbero decollati dalla base Whiteman in Missouri, avrebbero sorvolato l'Atlantico e il Mediterraneo, passando sopra la Sicilia, sarebbero stati allora affiancati da numerosi caccia di quarta e quinta generazione che scortandoli avrebbero colpito alcune installazioni antiaeree iraniane. Mentre i B-2 eseguivano il bombardamento dei siti di Fordow e Natanz con 14 bombe perforanti GBU-57 da 14 tonnellate ciascuna, da un sommergibile USA schierato probabilmente nell'Oceano Indiano sono stati lanciati più di due dozzine di missili tomahawk sul sito di Isfahan. Un'operazione di rilevanza strategica che, ancora secondo quanto dichiarato dai vertici militari statunitensi, sarebbe stata preparata per mesi. Ciò non fa che confermare quanto affermavamo nel numero precedente di Umanità Nova riguardo all'inizio dei bombardamenti israeliani verso l'Iran "Questo attacco non sarebbe stato possibile senza il supporto delle forze armate USA: Israele si conferma il killer a cui l'amministrazione USA arma la mano". Anzi, probabilmente i bombardamenti israeliani servivano proprio a spianare la strada al bombardamento statunitense, che il presidente USA Trump ha definito «spettacolare» presentandolo come un messaggio al mondo, per dimostrare di poter distruggere anche i

bunker nelle montagne dove possono nascondersi, oltre agli arsenali, anche gli stati maggiori e i leader di governo.

L'agenzia Askaneews riporta che il ministro degli esteri Tajani avrebbe detto «L'Italia non è stata informata prima dell'attacco, anche se era nell'aria. Non sono per ora state richieste basi militari in Italia dagli Usa. E non sono partiti aerei dall'Italia». Se la citazione è stata riportata correttamente una dichiarazione del genere appare ridicola. Un'operazione di tali dimensioni non può avvenire senza che vi siano informazioni, specie verso le autorità di un paese il cui spazio aereo viene attraversato dall'operazione. Ricordiamoci che nel 2011 l'Italia partecipò al bombardamento della Libia con i propri aerei allo stesso livello di Regno Unito e Francia, compiendo azioni di bombardamento e di eliminazione di postazioni antiaeree. Il governo allora guidato da Berlusconi dichiarò all'epoca che l'Italia non aveva partecipato alle operazioni, per timore che si sviluppasse proteste contro l'intervento. Una notizia del 22 giugno, passata in secondo piano, ma riportata chiaramente dall'ANSA è che il ministro della difesa Crosetto

continua a pag. 5

Direttore responsabile: Alberto La Via.
Editore: Associazione Umanità Nova via Don Minzoni 1/d Reggio Emilia RE.
Indirizzo Redazione c/o FAL Via degli Asili 33, Livorno LI.
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org.
Aut. tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa.
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a Carrara MS.
Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Codice SAP 32297717.

Basta militarizzazione delle ferrovie

La guerra ci lascia a piedi

A.P.

La tratta ferroviaria tra Pisa e Livorno ha recentemente subito una pesante limitazione poiché per alcuni giorni sono stati soppressi treni solitamente utilizzati da pendolari nella fascia oraria mattutina.

RFI, Rete Ferroviaria Italiana, annunciava infatti in un comunicato che "la circolazione è sospesa nelle giornate 10-12-13-17-18-19-20 giugno dalle 9:50 alle 12:50 per eseguire lavori di completamento del rinnovo degli scambi e dei binari a Tombolo sin ora effettuati in orario notturno". Il comunicato proseguiva dando rassicurazioni sulle finalità degli interventi che "garantiranno una gestione più flessibile con impatti positivi sulla regolarità della circolazione" specificando che "per esigenze tecniche le lavorazioni programmate devono necessariamente essere svolte in orario diurno".

Potrebbe sembrare una notizia marginale, ma non lo è. La tratta ferroviaria di cui si parla infatti è quella che attraversa la base militare di Camp Darby in una zona di collegamento tra l'aeroporto militare di Pisa e il porto di Livorno.

Puntualmente è scattata la denuncia del collettivo Ferrovieri Contro la Guerra e del Coordinamento Antimilitarista Livornese, che in un volantino congiunto hanno evidenziato le reali finalità dei lavori che hanno determinato il blocco della circolazione. Il potenziamento di scambi e binari su quella tratta infatti - si legge - "comporterà un incremento sostanziale al traffico di armi tra la stazione ferroviaria di Tombolo, il Canale Navicelli e Camp Darby, il più grande arsenale USA fuori dal suolo statunitense. Una rete ferroviaria civile piegata ai voleri guerrafondai della NATO". Ferrovieri Contro la Guerra e Coordinamento Antimilitarista hanno anche sottolineato come tutto questo si colleghi al clima di escalation bellica, che vede, oltre alla guerra in Ucraina e al genocidio palestinese, ben 56 conflitti armati che coinvolgono oltre 92 paesi, una situazione che di giorno in giorno si fa più drammatica con l'avvio di ulteriori guerre, come sta a dimostrare l'attacco USA all'Iran. Puntuale è stata anche la denuncia del ruolo del Governo italiano, pienamente coinvolto nelle politiche di guerra, come rende evidente la cifra record raggiunta attualmente dalla spesa militare e la previsione di incremento, oltre ai piani di riarmo nazionale già in corso. Miliardi di euro per finanziare le guerre, le missioni militari, l'apparato bellico, mentre aumenta la povertà e vengono fatti a pezzi servizi sociali come scuola, sanità e, appunto, trasporti.

Il 18 e 19 giugno Ferrovieri Contro la Guerra e Coordinamento Antimilitarista Livornese hanno svolto una due giorni per denunciare le reali motivazioni dell'interruzione di circolazione sulla tratta fra Pisa e Livorno. Alla stazione ferroviaria di Livorno è stata convocata una conferenza stampa e sono stati diffusi volantini informativi. Noto è stato l'interesse dei viaggiatori, tra cui numerosi pendolari, che hanno espresso solidarietà all'iniziativa e manifestato aperta contrarietà alle politiche belliciste e a quella che a tutti gli effetti è un'economia di guerra. Solidarietà e prese di posizione a supporto sono giunte anche da altre realtà antimilitariste e pacifiste del territorio, che hanno dato vita ad iniziative parallele. Testate giornalistiche locali e nazionali hanno dato risalto all'iniziativa, che senz'altro vedrà momenti di rilancio nelle prossime settimane.

Significativo anche che la due giorni di denuncia e protesta sia stata svolta alla vigilia di uno sciopero generale contro la guerra indetto da sigle del sindacalismo di base. Come è stato ben evidenziato nel volantino diffuso, gli scioperi, particolarmente nel settore trasporti, subiscono gli attacchi di una regolamentazione che rende sempre più difficile scioperare, ma anche di una comunicazione che punta il dito contro l'interruzione del servizio e il disagio che lo sciopero arreca all'utenza. In realtà dell'utenza a RFI importa ben poco, soprattutto se si tratta di pendolari e lavoratori, come dimostrano anni di disinvestimento e come, in modo lampante, ha dimostrato l'interruzione della linea ferroviaria tra Pisa e Livorno dei giorni scorsi: per sostenere le finalità militari della ristrutturazione della tratta gli utenti vengono lasciati a piedi, senza nemmeno preoccuparsi di organizzare trasporti sostitutivi.

La situazione denunciata, chiaramente legata al mantenimento e

all'allargamento del conflitto mondiale, richiama quindi la necessità di continuare nel percorso antimilitarista. Un percorso che il collettivo Ferrovieri contro la guerra ha intrapreso un anno fa costituendosi a partire da un'assemblea lanciata dalla rivista Cub Rail in seguito all'accordo tra Leonardo e RFI sui trasporti militari circolanti su rete ferroviaria e alla necessità di poter trovare forme di praticabilità di obiezione di coscienza da parte di lavoratori e lavoratrici contrari a prestare la propria attività lavorativa in ambito di trasporto militare.

Quello della logistica militare è un settore molto importante. Si è parlato frequentemente delle importanti mobilitazioni dei lavoratori dei porti contro traffici e movimentazione di materiale bellico, ma anche il traffico ferroviario è largamente interessato da una militarizzazione sempre più pesante.

Gli ambiti strategici di investimento legati al piano operativo Rearm Europe di 800 miliardi comprendono esplicitamente anche la mobilità militare, con l'adeguamento e l'espansione delle reti infrastrutturali multimodali europee e con l'adozione di standard comuni per la logistica militare. Si va dall'abolizione di ostacoli normativi che possono complicare il transito di armi e mezzi militari alla creazione di nuovi hub logistici.

Mentre continua il disinvestimento sui trasporti civili e il taglio del servizio di pubblica utilità, procede a tutto spiano il settore dei trasporti militari.

L'accordo tra Leonardo e RFI del maggio 2024 prevedeva l'adeguamento delle ferrovie al transito dei convogli militari per garantire spostamenti di armi e truppe anche con breve preavviso e su larga scala. Ma il processo è partito già da prima, ed anche i lavori di potenziamento sulla tratta Pisa - Livorno con passaggio attraverso Camp Darby erano iniziati nel 2017.

L'incremento della militarizzazione delle ferrovie del resto è iniziato anni fa in tutta Europa con un piano che attribuiva alla rete TEN-T (Reti transeuropee dei trasporti) un doppio uso, sia civile che militare. Ne sono seguiti ingenti progetti di ristrutturazione, tra cui apertura di nuovi binari o rinforzi degli esistenti in vista del passaggio di carichi pesanti, adeguamento degli scartamenti e degli scambi, risagomatura delle gallerie, costruzione di nuovi tunnel e ponti e così via. Un progetto gigantesco che ha visto un'accelerazione nell'ultimo triennio con la guerra in Ucraina.

L'Italia è attraversata da quattro direttrici della rete TEN-T: il corridoio Mediterraneo, il corridoio Reno-Alpi, il corridoio scandinavo Mediterraneo e il corridoio Baltico-Adriatico.

A febbraio 2025 La Corte dei conti europea ha espresso la

necessità di rifinanziare ulteriormente la militarizzazione delle ferrovie sfruttando fondi attualmente destinati al trasporto civile.

Il collettivo Ferrovieri Contro la Guerra, oltre che informare sulla ingente campagna di militarizzazione delle ferrovie a partire da concrete situazioni territoriali, rivendica il diritto all'obiezione di coscienza perché i lavoratori possano sottrarsi a qualsiasi tipo di connivenza con l'uso militare della loro prestazione lavorativa, ma rivendicano anche con forza la necessità di una circolazione ferroviaria civile e sicura contro ogni utilizzo a scopo bellico della rete ferroviaria. Una lotta che unisce quindi il piano lavorativo con quello sociale e collettivo.

Una lotta contro la guerra e non solo.

Vogliamo ricordare infatti che la circolazione di mezzi militari sulla rete ferroviaria, oltre ad alimentare le guerre, comporta una riduzione fortissima della sicurezza sia dei viaggiatori che delle popolazioni e degli insediamenti che si trovano in prossimità delle reti ferroviarie coinvolte.

La movimentazione ferroviaria di materiale bellico, prevede di avere a che fare con "merci" identificate come "Classe 1 Materie e oggetti esplosivi". E anche se non tutti i materiali bellici sono esplosivi, il rischio di sicurezza sale enormemente, in caso di trasporti militari, andando ad impattare su una situazione già altamente compromessa. Basti pensare al sistema frenante "innovativo" dei treni merci, quello che ha rischiato di scatenare una Viareggio bis il 3 febbraio 2023, quando un treno carico di GPL si è fermato nella stazione viareggina con un principio d'incendio proprio a causa del bloccaggio dei freni sulle ruote di un carro.

Per non parlare dei numerosi e drammatici deragliamenti (Viareggio, Pioltello, Livraga) o degli scontri frontali tra treni (Andria e Corato): la sicurezza non è una caratteristica del transito ferroviario, figuriamoci quanto il rischio e la pericolosità possono salire con il trasporto di materiale bellico, oltre al fatto che i treni stessi e i tratti ferroviari militarizzati potrebbero costituire obiettivo sensibile da colpire.

Ci sono quindi molti motivi per opporsi alla militarizzazione delle ferrovie e quella della sicurezza è una questione che si collega solidamente all'opposizione alla guerra e alla militarizzazione crescente. In occasione del sedicesimo anniversario della strage ferroviaria di Viareggio del 2009, queste problematiche devono collegarsi, per costituire elemento di unione delle lotte e delle rivendicazioni contro politiche criminali, portatrici di morte e distruzione.



Repressione e violenza strutturale dello stato

Tra le sbarre di Marassi

Gabriele Cammarata

Il caso di un giovane detenuto di 18 anni torturato per due giorni (tra l'1 e il 3 giugno) nel carcere di Marassi solleva questioni cruciali sulla natura delle istituzioni penitenziarie e sui meccanismi di potere che le sorreggono. Dal punto di vista anarchico, questa vicenda rappresenta l'ennesimo esempio emblematico delle profonde contraddizioni e delle ingiustizie insite in un sistema che si fonda sulla repressione, sulla soppressione della libertà, sulla normalizzazione della violenza statale e sulla cultura di sopraffazione al suo interno.

La Liguria, con le sue strutture di potere carcerarie, si piazza settima nella lista vergognosa della classifica delle carceri in Italia per sovraffollamento e numeri di suicidi. Il carcere di Marassi, con circa 700 detenuti su 500 "posti" disponibili, ha circa il 134% di sovraffollamento e pare che fossero in quattro in quella maledetta cella con il giovane abusato che era già stato spostato di cella diverse volte per "problemi relazionali". Cinque è una bella folla di persone che lo Stato fascista di turno riesce a ficcare dentro una piccola stanza fatiscante e vecchia del carcere di Marassi, una struttura del 1800. E pare che siano stati proprio i quattro aggressori a chiamare le guardie, preoccupati per lo stato di salute del ragazzo che avevano violentato per due giorni. I secondini non hanno visto né sentito nulla per due giorni? Chissà... Ma il carcere di Marassi non è nuovo alle violenze tra detenuti: nel 2021 Emanuele Polizzi fu trovato morto con segni sul corpo che non erano imputabili al suicidio e due compagni di cella furono indagati.

Ma del resto se l'intero sistema carcerario si basa su manganelli, pistole, paure, soprusi, sbarre, segregazioni, punizioni, ingiustizie, ostilità e competizione... cosa ci si aspetta? Eppure, nonostante questo, le proteste dentro al carcere di Marassi esplose il 4 giugno per supporto al giovane violentato indicano ancora che l'empatia, il mutuo aiuto e la resistenza vivono dentro l'animo delle persone, anche quelle condannate a vivere da dentro la violenza, le ingiustizie e gli abusi degli Stati.

Queste proteste sono davvero importanti perché poi il "solo" costo sostenuto dagli Stati per i soprusi attuati è quello di essere "condannati" da una di quelle istituzioni che fa da parvenza simil-democratica a questo sistema dispotico in cui viviamo, la Corte europea dei diritti dell'uomo. Questa, infatti, ha condannato ripetute volte l'Italia per il trattamento dei detenuti nelle carceri, evidenziando violazioni dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che vieta la tortura e i trattamenti inumani o degradanti, rilevando condizioni di sovraffollamento e di mancanza di cure adeguate per i detenuti, soprattutto quelli con problemi psichiatrici. Certo, nelle carceri si consumano stragi di Stato: tante le persone suicidate, 91 nel 2024 e 33 fino a maggio 2025. Nel periodo 2021-2024 - si legge nel dossier del Garante nazionale delle persone private della libertà (Gnpl) - in carcere si sono verificati 294 suicidi con una media di circa 73,5 suicidi all'anno. In carcere, del resto, il tasso di suicidi è di ben 25 volte più alto rispetto al resto della popolazione "libera".

Per l'ideologia anarchica, il carcere non è mai stato una soluzione efficace o giusta ai problemi sociali, bensì un meccanismo di oppressione che serve a mantenere lo status quo di potere delle classi dominanti. La detenzione di individui, spesso per reati che evidenziano disuguaglianze sociali e oppressioni strutturali, si traduce in un sistema che criminalizza la povertà, l'emarginazione e le diversità.

Nel caso di Marassi, il fatto che un giovane di 18 anni venga sevizato e torturato senza che agenti o altri detenuti abbiano apparentemente nulla da fare o da dire, evidenzia come il sistema penitenziario sia incapace e/o disinteressato nel garantire la sicurezza e i diritti fondamentali dei detenuti. La mancata osservazione o, peggio, la complicità implicita di figure di autorità, suggeriscono che la violenza sia parte integrante di questa istituzione, alimentata e protetta da strutture di potere che si autogiustificano attraverso norme e pratiche oppressive.

L'indagine della procura di Genova mette in luce come le omissioni degli agenti e dei vertici della polizia penitenziaria possano



Illustrazione di Clifford Harper

essere considerate non solo un caso di negligenza, ma anche una manifestazione di una cultura dell'impunità radicata nelle istituzioni statali. Questa cultura si basa sulla concezione che le autorità siano sopra le leggi e che possano agire senza conseguenze, soprattutto quando si tratta di mantenere l'ordine e il controllo.

L'apparente innocenza di fronte alle violenze in cella rivela come il sistema penitenziario sia strutturato per preservare i propri interessi, spesso a discapito della vita e della dignità dei detenuti. La tutela dei diritti umani diventa un'eccezione piuttosto che la regola, e la responsabilità viene spesso nascosta dietro un velo di silenzio e omertà istituzionale.

Dal punto di vista anarchico, la violenza in carcere non è un'eccezione, bensì una componente intrinseca delle pratiche di repressione statale. Le torture, i pestaggi, le vessazioni sono strumenti di disciplina che rafforzano la gerarchia e la sudditanza tra detenuti, ma anche tra detenuti e agenti. La violenza diventa così un mezzo di controllo e di mantenimento del potere, giustificato dalla logica della "legge" e "dell'ordine pubblico". Il caso di Marassi conferma questa tesi: un ragazzo di 18 anni, vulnerabile e incapace di difendersi, viene brutalmente sevizato senza che nessuno intervenga. Questo episodio mostra come le istituzioni si assumano il ruolo di agenti di oppressione, alimentando un ciclo di violenza che si perpetua senza sosta. La responsabilità non si limita alle singole figure di agenti o vertici, ma si estende all'intero sistema repressivo e alle sue logiche. La presenza di omissioni e di collusione tra le varie componenti del sistema penitenziario rivela come questa struttura sia un prodotto di un ordine sociale fondato sulla rivalità, sul controllo e sulla dominazione.

Il caso di Marassi è un esempio di come le istituzioni, anziché tutelare i diritti umani, contribuiscano a perpetuare un ciclo di violenza e oppressione. La risposta a questa situazione non può essere affidata alle autorità o a riforme parziali, ma richiede uno smantellamento radicale di tutte le strutture di potere che sostengono il sistema penitenziario. Non ci limitiamo a denunciare le ingiustizie, la nostra proposta è quella di un rinnovamento radicale delle modalità di gestione della società e delle relazioni sociali. La lotta per l'abolizione del carcere, e più in generale per la fine della repressione statale, si basa sulla convinzione che la libertà individuale e collettiva possa essere raggiunta solo attraverso l'autogestione, l'uguaglianza e la

solidarietà. In questa prospettiva, le pratiche di sorveglianza e controllo devono essere sostituite da forme di organizzazione sociale basate sulla mutualità, sul rispetto reciproco e sulla solidarietà, eliminando le strutture di potere che alimentano la violenza e l'oppressione.

Il caso di Marassi rappresenta un monito contro la normalizzazione della violenza e contro le logiche di oppressione che caratterizzano il sistema penitenziario. È fondamentale denunciare queste ingiustizie, promuovere l'autonomia e l'autogestione delle comunità e lavorare per creare un mondo senza catene né barriere, dove la libertà e la dignità siano diritti di tutti, non privilegi di pochi. Solo attraverso una critica radicale delle istituzioni e un impegno collettivo per il cambiamento sociale possiamo sperare di costruire una società più giusta, libera e solidale.

Sia chiaro, qui non si tratta di chiedere l'abolizione del diritto penale, e neanche di quello amministrativo che mette i migranti in carcere e ha pesantemente represso molti movimenti importanti, come il NoMuos. Qui non si parla di riforme o referendum. Noi scriviamo per portare le persone ad una coscienza critica di sé stesse, del loro ambiente, e dei sistemi di potere che ci circondano; noi scriviamo col dolore e la rabbia di chi ha deciso di guardare dritto l'oppressione negli occhi, noi scriviamo per condividere discussioni e azioni alternative alle autorità in tutte le sue forme. Noi scriviamo per portare le persone a farsi domande e diventare scettiche verso tutte le autorità, anche quelle che possono sembrare benevole. Non saranno le riforme dentro gli Stati a ridurre le oppressioni che viviamo tutti i giorni sui nostri corpi e sulle nostre vite. Sarà il risveglio delle coscienze di chi ad un certo punto anche improvvisamente deciderà di dire basta, di non cedere più la propria responsabilità e la propria vita al partito politico di turno.

Quando questi BASTA diventeranno non solo un grido, ma un sentimento chiaro e condiviso da migliaia, queste poi diventeranno milioni e mentre gli Stati proveranno in tutti i modi a usare le ultime armi di repressione di massa a loro disposizione, il superamento anche degli Stati avverrà da sé nelle forme che le persone riterranno più opportune. Sappiamo con certezza storica che più le restrizioni si fanno dure più la pressione porterà all'implosione del sistema, ma a questo giro di giostra spereremo in un sistema che non ripeta sé stesso con altre forme simil-statali e opprimenti.

Oppressione razziale e rivolte in USA

Il fuoco scioglierà il ghiaccio?

Lorcon

L'oppressione razziale e il mantenimento in stato di minorità di parte della forza lavoro mediante la negazione dei documenti sono due caratteristiche del sistema economico e politico contemporaneo.

L'alternarsi dei governi progressisti e conservatori, in Europa come negli USA, porta all'allargarsi e al restringersi delle finestre entro le quali la componente senza documenti del proletariato può aspirare a ottenere gli stessi o, per lo meno, ad essere un po' meno vessata dalle forze di polizia.

Vi sono diversi motivi per cui nessun governo ha mai messo in discussione alle radici questo sistema: la necessità di mantenere una componente fondamentale della forza lavoro, ma potenzialmente riottosa, in stato di ricattabilità; la volontà di dividere la classe su linee di demarcazione imposte dallo stato; il poter agitare lo spauracchio securitario del "crimine portato degli immigrati" e le banderuole identitarie.

Fatta questa premessa d'ordine generale passiamo alle specificità del caso statunitense. Nel corso degli ultimi 40 anni, dalla presidenza Reagan, il numero di deportazioni è aumentato, con il picco negli anni della presidenza Clinton, un calo durante il secondo mandato Obama per poi aumentare con la prima presidenza Trump, e continuare la sua ascesa durante il mandato di Biden. Possiamo affermare che siamo di fronte a una politica bipartisan. E affermiamo ciò sia davanti alla propaganda trumpiana, quella secondo cui Biden faceva entrare immigrati dediti a cibarsi con animali domestici, sia a quella democratica di questi giorni, che dipinge le deportazioni come opera di un'amministrazione apertamente razzista. È da notare come l'aumento della violenza nei confronti della componente migrante della classe proletaria sia avvenuto con l'affermarsi definitivo delle politiche neoliberaliste, dall'amministrazione Reagan in poi.

Vi sono delle differenze tra governi progressisti e conservatori: i primi tentano il più possibile di rendere invisibile, e quindi accettabile al loro elettorato, la violenza; i secondi la glorificano.

Con ambo gli schieramenti al comando abbiamo visto aumentare il dispositivo di militarizzazione del confine, la costruzione di centri di detenzione amministrativa, la pratica di dividere i nuclei familiari (con il corollario di minori scomparsi), l'aumento del budget a disposizione dell'ICE. L'aumento dei finanziamenti per le campagne di repressione e controllo dei lavoratori migranti ha permesso l'introduzione di sempre più raffinate tecnologie di controllo, ideate e gestite direttamente da quel complesso militare-digitale che si è affiancato al tradizione complesso militare-industriale. Palantir ha venduto i suoi sistemi di analisi e sorveglianza digitale, quelli che permettono l'integrazione tra basi dati governative e private per individuare le persone che l'ICE dovrà arrestare. Ma non solo Palantir: anche Microsoft e Google si sono arricchite fornendo servizi informatici all'agenzia federale dedita alla persecuzione dei senza documenti. E anche al di fuori delle grandi aziende del settore esiste una miriade di imprese che forniscono supporto tecnologico al lavoro dell'ICE, come quelle che forniscono i braccialetti elettronici che alcuni immigrati in attesa che la loro richiesta di visto venga validata o meno sono costretti a indossare. In alcuni casi chi fornisce questi servizi non fornisce solo la piattaforma tecnologica ma ha anche la delega a gestire direttamente il rapporto con le persone in attesa di documenti.

In questo si assiste a un cambio di paradigma: nel periodo d'oro "classico" del complesso militare-industriale, quello dei McNamara, mai erano state delegate direttamente delle funzioni di polizia o delle funzioni militari alle grandi imprese del settore, ma queste si limitavano a fornire materiale, capacità di progettazione e manutenzione. Ora vediamo sempre più il settore digitale incistarsi in profondità nella macchina statale. L'abbraccio tra capitale e struttura statale si fa sempre più ferreo.

Alcune particolarità della situazione statunitense vanno segnalate. Le città santuario, ovvero le città dove i regolamenti federali che limitano l'immigrazione non vengono applicati, o meglio, vengono

applicati in forma attenuato, sono le città in cui la componente senza documenti fornisce parti importanti della forza lavoro in settori quali quello manifatturiero, agricolo, servizi alla persona e servizi di pulizia e manutenzione. Queste città sono città a guida democratica, in stati a guida democratica. Eppure il governo federale anche quando era a guida democratica ha, tranne nel secondo mandato Obama, proseguito nella politica di criminalizzazione dei senza documenti. La contraddizione è solo apparente: le leggi federali che regolano visti di soggiorno e cittadinanza permettono di mantenere in una posizione di forte ricattabilità la forza lavoro migrante. Dal momento in cui questa dovesse alzare la testa o diventare in sovrannumero potrà essere perseguitata nelle città santuario così come nel profondo Sud saldamento repubblicano.

Vi sono anche altre considerazioni da fare, soprattutto sul confine meridionale degli USA. New Mexico, California e Texas sono stati conquistati dopo la guerra statunitense-messicana a metà del XIX secolo e buona parte della popolazione di lingua e cultura messicana che viveva in quei territori è lì rimasta, acquisendo la cittadinanza statunitense nel corso degli anni successivi ma mantenendo anche legami con il Messico.

Questo ha conferito fin da subito una caratteristica di "porosità" del confine meridionale, con costanti scambi commerciali e flussi di migranti messicani richiamati dalle richieste di lavoratori nel settore agricolo, per quanto concerne la California, e del bestiame (lo stesso bestiame che poi si avviava verso i macelli di Chicago che sfamavano la popolazione in crescita) per quanto riguarda Texas e New Mexico, ma anche scambi culturali che ancora oggi definiscono quella parte degli USA. Anche le élite ispanofone di quei territori si sono integrate nel corso degli anni nella classe dominante statunitense.

Questo fa anche sì che le migrazioni, anche solo su base stagionale, siano state una caratteristica costante di quelle zone; la situazione si è modificata negli ultimi decenni quando a fianco dei tradizionali flussi messicani si sono aggiunti i flussi dai paesi centro-americani, sud americani e caraibici. La componente chicana della popolazione è autoctona di quelle parti degli USA e non un corpo estraneo come viene rappresentato dalla propaganda, sia essa tesa all'assimilazione o alla segregazione.

Ancora differente è la componente ispanofona di origine cubana presente soprattutto nello stato della Florida. Per quanto questa, come le altre, rientri nell'ampia categoria di Latinos, in questo caso si tratta di persone scappate dal governo cubano, alcune subito dopo la rivoluzione che depose Batista, altre in anni più recenti. In molti casi si tratta di persone che hanno ricevuto un trattamento lievemente favorevole in nome della lotta al comunismo e che hanno acquisito la cittadinanza. In molti casi votano per il GOP e alcuni esponenti, come Rubio, sono arrivati ad alte cariche statali e sono stati candidati papabili nelle primarie del partito dell'elefante.

La componente chicana della popolazione della California meridionale pur essendo da sempre presente sul territorio, nei fatti sono i primi insediatisi dopo le tribù native, è stata mantenuta in una posizione subordinata rispetto all'immigrazione di stampo WASP, come da prassi nella gerarchia razzializzata tipica della società statunitense. Nel corso degli anni vi sono stati periodi di lotte piuttosto intensi, come la Chicano Moratorium, intenso ed esteso movimento di protesta antimilitarista e pacifista durante la guerra nel Vietnam. Come viene ben descritto da Davis e Wiener in "Set the Night on fire - L.A. in the sixties" (Verso Books, London - New York 2020), fondamentale libro che ricostruisce la storia dei movimenti sociali nella metropoli degli anni '60 e primi anni '70, la comunità chicana di Los Angeles nel corso del Novecento aderì con una certa spinta patriottica alle guerre statunitensi, Prima e Seconda Guerra Mondiale, ma anche al conflitto in Corea. Questa spinta patriottica tuttavia si esaurì e mutò di verso nel corso degli anni della guerra del Vietnam, dando origine a un grosso movimento di contestazione a carattere antimilitarista che sottolineava come la comunità pagasse un importante prezzo di sangue in una guerra che non sentiva come propria e che vedeva

come di esclusivo interesse della classe dominante. Una tesi dello stesso segno la si trova nei gruppi militanti afro americani del tempo così come nei settori politicizzati, all'epoca però estremamente marginali, della classe operaia bianca. La presenza di strutture comunitarie che si sono mantenute nel corso dei decenni ha permesso il mantenimento di forme di memoria di quelle lotte anche negli anni seguenti.

L'esplosione delle proteste nel giugno di quest'anno è l'emergere di quel fiume carsico di radicale contestazione della struttura sociale USA la cui esistenza abbiamo sottolineato già in altri articoli ("Tradire la razza bianca significa essere leali verso l'umanità", Umanità Nova numero 21 anno 100, e l'opuscolo "The age of quarrel - la crisi statunitense vista attraverso la lente dell'anarchismo sociale" pubblicato nel novembre del 2020).

I movimenti sociali hanno già dimostrato di essere in grado di mettere in crisi le politiche suprematiste della classe dominante. Il movimento contro la brutalità della polizia ha mostrato la sua forza all'epoca di Ferguson ed è riemerso in modo poderoso, e con istanze ancora più radicali, durante la prima presidenza Trump; da movimento a prevalenza afro-americano è diventato movimento che ha rotto gli argini della divisione di classe coinvolgendo settori della classe lavoratrice bianca, soprattutto nelle sue componenti giovanili.

Durante la Floyd Rebellion, durante la rivolta di Ferguson e durante gli scioperi di inizio giugno 2025 si è potuto vedere come i dispositivi di contro-insurrezione non siano stati solamente quelli polizieschi, oramai sempre più militarizzati, ma anche quelli messi in campo da parte di quella miriade di organizzazioni e di ONG di attivismo professionale, dediti alla mediazione e al recupero delle istanze più radicali, che sono la branca sinistra del capitale.

Negli USA, molto più che in Europa e in altre parti del mondo, il sottobosco di queste organizzazioni è esteso e ha ampie capacità economiche e organizzative, essendo legato al Democratic Party. Se all'epoca di Ferguson avevano avuto ancora qualche legittimità durante la Floyd Rebellion, sono state molto più messe ai margini e neutralizzate non solo dalle modalità radicali di appropriazione dello spazio pubblico messe in atto da chi scendeva in strada, ma dal fatto che la natura nefasta del loro operato è oramai riconosciuta come tale non solo dalla minoranza agente militante ma anche da settori sempre più ampi dei settori razzializzati della classe lavoratrice. Sia a Los Angeles che a Minneapolis, ma anche nella piccola ma radicale manifestazione svoltasi negli stessi giorni ad Austin, questi recuperatori di professione sono stati ignorati e, nei fatti isolati.

Nell'ultima decina di anni si è visto un certo riemergere delle istanze del sindacalismo di classe negli USA, con importanti lotte sia nel settore dei dipendenti pubblici (insegnanti), nel manifatturiero (settore automobilistico) e soprattutto nell'economia dei servizi (logistica e ristorazione) come anche tra i lavoratori in stato di detenzione (vedi "Questione carceraria e lotta di classe" pubblicato sul Umanità Nova 21 anno 98 e "La lotta degli insegnanti del West Virginia" sul numero 19 anno 98). Ne corso degli anni in molti stati sono stati imposti dalle lotte salari minimi di 15 USD orari, una conquista ora mangiata dall'inflazione. È proprio sull'intersezione del piano economico con quello dell'oppressione di razza, su cui pure era cresciuto il movimento del 2020, che potrebbe aprirsi una crisi interna difficilmente gestibile dall'amministrazione Trump. È da vedere se le rivolte di Los Angeles e Minneapolis, che hanno direttamente messo in crisi l'ICE, garante manu militari dei principi del suprematismo bianco, sono un modello che si estenderà a livello federale.



ANARCHISMO. UNA STORIA GLOBALE E ITALIANA (1945-2025) NELL'80° DELLA FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA

Convegno studi in memoria di Italino Rossi
Carrara, 11-12 ottobre 2025

Giorgio Sacchetti
Coordinatore del Comitato scientifico

Nel nome di Bakunin, di Malatesta, di Berneri, ma anche di Gino Lucetti e dell'antifascismo...

La FAI, organizzazione strutturata, federalista, autogestita, nasceva come erede della UAI (Unione Anarchica Italiana del 1919-'20) e di variegate esperienze associative dell'esilio antifascista, della guerra di Spagna, del confino e della Resistenza armata. Essa si costituiva nel settembre 1945 a Carrara dove celebrava il suo primo congresso nazionale con la partecipazione di numerosi delegati provenienti da tutta Italia. Nel frattempo rivedeva la luce, come settimanale, «Umanità Nova» – periodico che tutt'oggi si pubblica –, gloriosa testata quotidiana messa a tacere dai fascisti. Il clima da "stato nascente" era euforico e suscitava grandi speranze. I punti salienti della lotta politica libertaria riguardavano allora i problemi della ricostruzione, l'azione sindacale e l'organizzazione del movimento. In specifico, sulla ricostruzione, si indicavano i seguenti obiettivi: neutralità dell'Italia e rifiuto delle spese militari; parità per le donne; azione diretta contro i proprietari terrieri; studio per l'applicazione di nuovi sistemi produttivi a gestione collettiva; finanziamenti per la ricostruzione edilizia gestiti localmente; scuola libera e gratuita. Per il movimento era comunque una transizione traumatica dal protagonismo di massa del periodo pre-fascista verso un nuovo scenario nazionale e globale: l'avvento della democrazia e della repubblica in Italia, e la guerra fredda dispiegata nei continenti che richiedeva ai libertari un rinnovato impegno antitotalitario oltre che anticapitalista e antimilitarista.

Oggi, a distanza di 80 anni, un gruppo di studiose/i, con il supporto di archivi e centri studi altamente specializzati, promuove un convegno scientifico in due dense giornate allo scopo di evidenziare, nel lungo arco temporale trascorso, elementi di continuità e "rottura", periodizzazioni e percorsi militanti, "culturali" e generazionali, di un anarchismo che, dall'immediato dopoguerra ha attraversato –



contaminandosi e contaminando i movimenti – il tardo novecento e ormai il primo quarto dell'attuale secolo. Le visuali che vengono proposte sono al tempo stesso "italiane" e globali, territoriali e "dal basso". L'approccio sarà multidisciplinare e transnazionale, privilegiando reti relazionali, storie di vita e biografie di militanti, individuando le connessioni tra l'anarchismo e il pensiero radicale contemporaneo.

Il convegno si articola in quattro sessioni tematiche: Geografie transnazionali dell'anarchismo italiano; Anarchici e partiti politici nell'Italia repubblicana (1946-1977); Anarchismo e nuovi movimenti (anarca-femminismo, antispecismo, Lgbtqi+, ...); Anarchismo, sindacato e conflitti sociali.

Le giornate sono dedicate alla memoria di Italino Rossi (1940-2024), studioso e militante della Federazione Anarchica Italiana.

INIZIATIVE PER GLI 80 ANNI DELLA FAI (1945 – 2025)

In occasione degli 80 anni della FAI l'Archivio Libreria - FAI Reggiana promuove alcune iniziative per sostenere questo appuntamento di grande importanza per la storia dell'anarchismo.

1. Una sottoscrizione a livello provinciale (bonifico a Enrico Orlandini IBAN LT13 3250 0816 4428 8056 causale "convegno 80° FAI" o versamenti diretti a Gianandrea 3473729676) che coinvolga tutta l'Area Liberatoria, sottolineando nuovamente la nostra indipendenza da qualsiasi finanziamento pubblico o istituzionale;

2. Una mostra "manifesti della FAI 1945 – 2025" che stiamo realizzando insieme all'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana (ASFAI) di Imola che verrà inaugurata a Carrara i primi di ottobre;

3. Due iniziative alle ore 21 presso il Circolo Berneri in via Don Minzoni a Reggio Emilia, che saranno precedute da aperitivi conviviali, sulla storia e sulla strategia della FAI. La prima venerdì 4 luglio su "La FAI: 80 anni di lotte libertarie, egualitarie e internazionaliste"; la seconda venerdì 11 luglio su "La FAI, i movimenti e le alleanze";

4. La stampa di alcuni manifesti di propaganda da affiggere a Reggio e in Provincia con le indicazioni politiche della FAI Reggiana;

5. Una gita sociale a Carrara il 20 luglio con una visita guidata per conoscere i luoghi, le sedi i progetti e i monumenti della FAI che si costituì proprio a Carrara nel settembre 1945. Seguirà apposito comunicato con estremi per la prenotazione.

ARCHIVIO LIBRERIA - FAI REGGIANA
Reggio Emilia, 8 giugno 2025
Via Don Minzoni 1/d

continua da pag. 1

ha ridefinito le modalità di comunicazione della Difesa, assegnando importanti competenze allo Stato maggiore della Difesa, al Centro Operativo Vertice Interforze e all'Ufficio Pubblica Informazione e Comunicazione della Marina Militare. Il ministro infatti, riporta l'ANSA, «ha autorizzato alla comunicazione con i media il capo di Stato maggiore della Difesa, il generale Luciano Portolano, il comandante del Covi, il generale Giovanni Maria Iannucci, e il capo dell'Upicom, il generale Diego Fulco. Sarà Upicom, con il gabinetto del ministro e lo Stato maggiore della Difesa, a coordinare il gruppo al quale parteciperanno anche esperti di comunicazione strategica e operativa con il compito di interfacciarsi con i giornalisti "con norme di linguaggio chiare e definite" e di aggiornare i media sul lavoro dello stesso ministro. L'obiettivo è anche quello di informare più correttamente possibile in un momento che viene definito "molto delicato"». In questo modo la comunicazione pubblica del ministero è messa nelle mani dell'autorità militare, è chiaramente un altro passo verso l'instaurazione di uno stato di guerra, almeno per ora non dichiarato ufficialmente.

L'Italia purtroppo è coinvolta nel bombardamento USA in Iran, così come è coinvolta nei recenti bombardamenti israeliani, nel genocidio a Gaza e in Palestina, nella guerra in Europa Orientale. In Italia vi sono

numerose basi statunitensi, tra cui due basi aeree, Aviano e Sigonella, che hanno avuto un ruolo di primo piano nelle guerre degli ultimi decenni, in particolare nei Balcani ed in Medio Oriente. Inoltre in Sicilia è presente una delle quattro antenne del MUOS esistenti a livello globale, che garantiscono il sistema di comunicazioni satellitari militari agli USA. È chiaro che queste strutture non possono non essere coinvolte in simili operazioni. Ci sono movimenti radicati nei territori che si oppongono a queste basi, come ci sono lotte tra i lavoratori dei trasporti per fermare i carichi militari. Facciamo sì che queste lotte si estendano a più larghi settori della società. Fermiamo la guerra.



Un percorso di riscoperta e riappropriazione in dieci tappe più tre

Una filosofa al mese

Serena Arrighi

Sabato 28 giugno si terrà il decimo incontro del ciclo “Una filosofa al mese”, un’iniziativa che ha visto collaborare il gruppo Germinal – FAI di Carrara con il prof. Marco Matteoli, docente di storia della filosofia moderna e politica all’Università di Pisa e membro di In.for.male, collettivo carrarese dedito a studi e pratiche sulla costruzione (e decostruzione) del maschile e della mascolinità. Ogni incontro del ciclo prevede un intervento dal taglio divulgativo sulla filosofa del mese, o meglio, sul pensiero filosofico del mese: ogni relatore o relatrice, infatti, seleziona i temi a lui o lei più cari e presenta l’autrice in modo personale e originale. A rendere ancor più stimolante la relazione ci sono letture significative e vivaci dibattiti; a renderla più suggestiva, invece, ci pensa l’intervento di Riccardo Solari, che in apertura o in chiusura dell’incontro recita una o più poesie composte per l’occasione, illuminando con le sue parole gli snodi più significativi del pensiero della filosofa del mese – pensiero in cui Riccardo di volta in volta si immerge per poi risalire in superficie con un’opera d’arte in versi. In questi primi nove incontri dietro il tavolo dei relatori e delle relatrici si sono alternate una pluralità di voci, a partire da quella del nostro filosofo-ideatore Matteoli per arrivare a una polifonia che ha visto il contributo di Natalia Caprili, Chiara Bottici, Serena Arrighi, Alessandra Canapa ed Emma Virgilio. La cena sociale a conclusione di ogni incontro ha finora visto nascere amicizie, progetti e scambi d’idee tra compagne, compagni e simpatizzanti - il tutto tra una risata e un boccone offerti da Beppe Caleo, il nostro cuoco di fiducia docente di scienze ed esperto in etologia, fotografia e golosità.

Quando e come nasce “Una filosofa al mese”? Il percorso è stato delineato e intrapreso dopo la felice esperienza “Un filosofo al mese”, mini-ciclo di quattro incontri fiorito durante la primavera del 2024: a marzo il prof. Matteoli ci aveva fatto conoscere Giordano Bruno, ad aprile Michel de Montaigne, a maggio Baruch Spinoza e a giugno, attraverso una lettura di John Toland, la geniale e indomita Ipazia. Matematica, astronoma e filosofa vissuta ad Alessandria d’Egitto tra il quarto e il quinto secolo dopo Cristo, Ipazia è stata la prima filosofa “del mese” che abbiamo incontrato come gruppo Germinal. Ma perché questo ostinato femminile filosofo? Il canone artistico, filosofico e letterario è ancora fortemente connotato a livello di genere: “fare filosofia”, fin dalla scuola, significa spesso conoscere la storia del pensiero filosofico degli uomini attraverso un elenco di autori uomini – e per quanto qualcuna si sforzi di presentarci ancora il maschile come neutro, la sovraestensione e l’universalizzazione coatta di pensieri, linguaggi e pratiche conducono al silenziamento e alla sovradeterminazione delle donne e di tutti i secondi sessi. In questo senso, “Una filosofa al mese” è stato un percorso di scoperta e riscoperta del pensiero filosofico femminile – talvolta femminista o protofemminista – tenuto per secoli ai margini della Storia e fuori dal Canone. Che poi, a ben vedere, il nostro “filosofa” non abbraccia solo la filosofia...

In effetti, il nostro percorso non è neppure iniziato con una filosofa: a settembre, con la calura estiva che si allontanava stanca, Matteoli ci ha parlato dell’autrice quattrocentesca Christine de Pizan, prima scrittrice di professione del continente europeo, dedita a opere in prosa e in versi. Nel suo *La città delle dame* (o *delle donne*) de Pizan propone una contro-narrazione rispetto ai miti, agli stereotipi e alle idee misogine imperanti, e lo fa intrecciando le voci delle tre dame Ragione, Giustizia e Virtù alle molte storie di donne che si sono distinte per la loro intelligenza, sagacia e tenacia.

Ottobre ha visto dialogare Matteoli con la prima relatrice del ciclo, Natalia Caprili, artista che fin dai suoi studi universitari ha messo in dialogo filosofia e storia dell’arte, con proficui approfondimenti sul ruolo delle donne nella Rivoluzione francese. Caprili ci ha parlato di Olympe de Gouges, drammaturga, scrittrice e attivista francese con posizioni abolizioniste e protofemministe: nel pieno del fermento rivoluzionario pubblicò la sua Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina, in cui rivendicava l’uguaglianza sociale e politica tra uomo e donna e demistificava coraggiosamente la celeberrima

Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino – che, nonostante le velleità universalistiche, ancora escludeva e discriminava le donne. I connazionali di de Gouges erano ben lungi dal togliersi di dosso gli occhiali azzurri del genere, quelli che fanno coincidere l’essere umano con l’uomo-maschio, e de Gouges pagò questa e altre rivendicazioni con la ghigliottina.

Poi novembre ci ha condotto a un’altra Rivendicazione dei diritti della donna, quella pubblicata dalla protofemminista britannica Mary Wollstonecraft nel 1792, ancora una volta in risposta a opere sui diritti civili che ignoravano le donne, mantenendole nella teoria e nella pratica in uno stato di inferiorità troppo pervasivo (e comodo!) per essere messo in discussione dai più. Di Wollstonecraft ci ha parlato Matteoli, insistendo – a ragione – su un aspetto particolarmente interessante del suo pensiero: lucidissima e solida nella sua argomentazione, Wollstonecraft riconosce la centralità dell’educazione e della cultura nella formazione individuale, un’educazione così differenziata a livello di genere da rendere inconsistente l’assunto misogino dell’inferiorità femminile come dato di natura. Come sintetizzerà brillantemente Virginia Woolf quasi un secolo e mezzo più tardi, “se vuole scrivere romanzi una donna deve avere del denaro e una stanza tutta per sé. La qual cosa [...] lascia irrisolti il grande problema della vera natura della donna e quello della vera natura del romanzo” (da *Una stanza tutta per sé*, 1929). Mary Wollstonecraft inoltre, ben due secoli prima di Simone de Beauvoir, già tentava di smascherare quel prepotente mito dell’eterno femminile che per secoli ha relegato masse di donne alle frivolezze e all’autodisciplina, assoggettandole a uno sguardo maschile interiorizzato e quindi massimamente pervasivo. Di Simone de Beauvoir vi ha parlato a marzo chi scrive, Serena Arrighi, docente di scuola secondaria e sorella di Non Una di Meno MS: a partire dall’analisi dell’articolo *La femminilità*, una trappola ho toccato alcuni snodi cruciali del pensiero di De Beauvoir, ponendola in dialogo – tra le altre – con Elena Gianini Belotti, Naomi Wolf e, soprattutto, la Virginia Woolf di *Una stanza tutta per sé*.

Nel nostro ciclo di incontri, de Beauvoir è stata preceduta da Louise Michel, della quale ci hanno parlato Marco Matteoli e Alessandra Canapa a febbraio, e seguita da Simone Weil, presentata dalla stessa coppia ad aprile, con Canapa che si è dimostrata ancora una volta relatrice chiara ed eloquente nel restituirci il ritratto appassionato di quella che è stata – citando dalla pagina “Una filosofa al mese” – “una mistica, una filosofa, un’operaia, un’insegnante, una miliziana, una partigiana... ed anche una rugbista.” Aver introdotto la figura di Simone Weil, combattente nella colonna anarchica durante le prime fasi della Guerra civile spagnola, ci consente a questo punto di menzionare le due filosofe che abbiamo conosciuto a dicembre e gennaio, entrambe grazie a Chiara Bottici, filosofa carrarina attualmente docente alla New School di New York, studiosa transfemminista e teorica dell’anarcafemminismo. Attraverso le sue presentazioni, infatti, abbiamo esplorato e approfondito il pensiero anarchico di Emma Goldman e He-Yin Zhen: vissuta tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo, Goldman fu decisiva nella diffusione in Europa e Nord America dell’anarchismo, del quale fu un’esponente di spicco e una teorica brillante e originale; la sua contemporanea Yin Zhen, invece, con i saggi raccolti ne *Il tuono dell’anarchia* ci ha lasciato una preziosa testimonianza di un pensiero ampio e dirompente che potremmo definire già anarcafemminista prima dell’anarcafemminismo.

L’incontro del mese di maggio, infine, ha avuto come protagonista Hannah Arendt e mi ha vista dialogare con Emma Virgilio, studentessa universitaria attualmente iscritta al corso di laurea triennale in psicologia e magistrale in filosofia. Di Arendt abbiamo affrontato la teoria politica fondata sui concetti di autorità, democrazia e totalitarismo per poi arrivare alla libertà come partecipazione del suo *Vita activa*, che abbiamo insieme definito “la cura” dopo essere riemerse dagli abissi della banalità del male.

A inaugurare invece una nuova prospettiva – di e anzi oltre il genere – ci sarà l’incontro su Liana Borghi, attivista, anglista, docente

universitaria e teorica femminista-lesbica-queer morta nel 2021: studiosa di fama mondiale con uno stretto legame con la nostra Carrara, ha dato contributi di grande spessore e rilievo internazionale alla teoria e alla pratica femminista, lesbica e queer. Per presentare Borghi a Carrara avremo il piacere di ospitare due persone che hanno collaborato e vissuto a stretto contatto con lei: Giuliana Misserville, scrittrice e critica letteraria in ambito femminista, e Marco Pustianaz, docente di letteratura inglese e studi di genere e queer all’Università del Piemonte Orientale. A introdurre l’incontro saremo noi di Non Una di Meno Massa-Carrara, attraverso la mia voce e quella delle sorelle Chiara Mazzi e Virginia Sanesi.

E il ciclo di incontri proseguirà con tre appuntamenti proposti proprio dal nostro nodo di Massa-Carrara: di fronte alla possibilità di una pausa estiva gli entusiasmi facevano sentire i loro fremiti e così, grazie alla disponibilità e alla collaborazione dei compagni e delle compagne del Germinal, abbiamo pensato di aggiungere, intanto, un primo incontro su Carla Lonzi, attivista e critica d’arte legata ai temi della sessualità e della corporeità, alla pratica dell’autocoscienza e al femminismo radicale di Rivolta femminile. Successivamente proporremo un incontro dedicato allo sfruttamento del corpo, dell’immagine e della dignità femminile nell’intrattenimento di ieri e di oggi e, infine, un ultimo appuntamento, questa volta con la filosofia di María Galindo, attivista, conduttrice radiofonica e psicologa boliviana autrice di *Femminismo Bastardo*. L’incontro su Liana Borghi ci introdurrà alla teoria queer, mentre questi tre incontri ci permetteranno di attraversare l’estate senza interrompere l’entusiasmante percorso di riscoperta della nostra tradizione femminile e femminista: da settembre inizierà un nuovo ciclo, quello di “Una filosofa al mese”, per il quale inviteremo filosofe da ogni dove per sentirla parlare anche in prima persona.

Se vogliamo un mondo libero e libertario dobbiamo ripensare la Storia e riappropriarci della Tradizione – per risignificare il nostro senso di comunità e abitare il presente in modo nuovo.



AGRIPUNK: un'isola da salvare

Julissa

Agripunk sta nel paesaggio toscano "scomodamente": costituito da sei capannoni industriali annidati tra le colline a poca distanza dall'abitato, fu fattoria, sede delle truppe tedesche durante la seconda guerra mondiale ed allevamento intensivo di tacchine. Oggi è un luogo unico nel suo genere, in cui antispecismo, transfemminismo, antifascismo militante e punk hardcore si incontrano nella pratica e nella lotta quotidiana.

Quando David (che già abitava in zona) e Desirée (in arrivo dal Veneto) cominciarono ad avvicinarsi al luogo, esso era un allevamento intensivo di tacchine, dove transitavano migliaia di individui destinati alla grande distribuzione tramite il marchio Amadori, che fornisce anche MacDonalds. L'odore del guano stantio e dei corpi in putrefazione lasciati a marcire era irrespirabile e inondava tutta la valle e il vicino paese di Ambra rendendo la vita impossibile per * residenti. Dez e David dettero vita ad una campagna di pressione realizzando dei video sulle condizioni all'interno dell'allevamento, banchetti e altre attività che portarono alla chiusura dell'attività chiudendo una storia di sfruttamento animale che durava da decenni e aprendo un nuovo capitolo che dura tuttora.

Agripunk si "prende" il potere: per garantire la sicurezza delle persone non umane che si trovano nel rifugio bisogna soddisfare la burocrazia statale, che non riconosce il concetto di "rifugio", ma solo quello di agro-business. Agripunk riuscì ad ottenere un "codice stalla" proprio come se fosse un allevamento "normale". Lo status giuridico delle persone non umane in Italia è caratterizzato dall'ipocrisia specista e da un sistema che divide gli animali in DPA e non-DPA (ovvero Destinati alla Produzione Alimentare o non). Con diverse difficoltà, Agripunk è riuscita ad ottenere che gli individui che entrano a vivere lì abbiano status di "non-DPA", così anche per la burocrazia escono definitivamente dalla filiera alimentare. Un bel precedente, che è stato utile anche ad altri rifugi e che ha anticipato il decreto che dal marzo 2023 ha parzialmente riconosciuto lo status giuridico dei rifugi. E così, con piglio DYI e tanta pazienza, Dez e David hanno imparato a fare tutti i mestieri necessari in campagna, continuando le pratiche che rendono Agripunk diverso da tanti altri rifugi. Per esempio, Agripunk non si definisce "santuario", parola utilizzata in contesti più spirituali, preferendo la parola "rifugio" proprio perché in sintonia con la storia del luogo richiama l'idea politica di persone rifugiate, che scappano, escono, si svincolano, si ribellano e trovano per tutta o parte della loro vita un altrove da abitare. La lotta antispecista e la cura costante delle persone non-umane costituisce una buona parte dell'attività ad Agripunk, ma non è l'unica: lo spazio è fisicamente suddiviso in varie zone al coperto dove si fanno le iniziative, (concerti, workshop, dibattiti, la serigrafia...) e poi i pascoli, i capannoni, le aree dedicate alle persone non umane. Sono spazi divisi ma in continuità, che formano "un corridoio ecologico" che unisce anche fisicamente le varie lotte. Le iniziative sono "separate" ma alla presenza degli animali. La lotta all'oppressione tiene tutto insieme in modo molto spontaneo e naturale, oppressioni non pensate individualmente, ma vincolate tra loro, perché possono colpire ed essere agite da chiunque. La sottomissione de* viventi è funzionale al profitto, quindi l'anticapitalismo senza opposizione alla zootecnia è incompleto. Ad Agripunk l'intersezione delle lotte viene fuori da sé: eventi sul Rojava, o a tema transfemminista e concerti di band indipendenti convivono a fianco alle soggettività libere. Negli anni Agripunk ha ricevuto la solidarietà di decine di persone, organizzazioni, band antispeciste, ma uno dei concetti di base – valevole sia per le band che per l* volon* – è che Agripunk non è aperta solo a realtà o individualità antispeciste, perché tutt* abbiamo cominciato da qualche parte, e perché, dice Dez «se non sei [vegan antispecista] è perché non lo sei ancora».

La liberazione dell'allevamento intensivo ha migliorato anche le condizioni della popolazione locale, che ha apprezzato di essere stata

liberata dalla puzza terribile che le rovinava la vita. Ormai non riuscivano neanche a trovare acquirenti per le loro case, se avessero voluto andare a vivere altrove. Sono ripartite anche altre attività all'aria aperta in paese, che prima scarseggiavano. Ogni tanto qualche pensiero più radicale può essere visto con diffidenza, ma tutto sommato viene accolto. La cultura della carne in Toscana è molto forte, e purtroppo, la mitologia dell'"eccellenza della carne" si porta dietro anche l'illusione del "welfare animale", secondo cui le persone non umane sfruttate per creare i prodotti più di lusso, come la "chianina", vivrebbero in condizioni privilegiate da cui la crudeltà è perfettamente assente. E in effetti, benché la maggior parte delle persone umane condannino gli allevamenti intensivi, è l'unico modo per avere la carne a buon prezzo (e partecipare a quello che storicamente è stato un privilegio per ricchi). Invece di diventare vegan, si illudono cercando la "carne felice". La forza della tradizione è enorme: basti pensare al Palio di Siena, contro cui sembra impossibile dire alcunché, o altre manifestazioni simili altrove.

Dove siamo ora: il progetto fin da subito aveva come obiettivo non solo la chiusura dell'allevamento, ma la creazione di una realtà sostenibile e duratura. Tra mille peripezie legali la lotta va avanti da 10 anni grazie alla solidarietà di tant* volon* e solidali, grazie all'autogestione e all'autofinanziamento, con un'idea ben chiara di un mondo diverso. Ora Agripunk è un rifugio per più di 100 individui non umani (mucche, capre, galline, suine, cani, gatti, volatili vari etc.). La situazione è in evoluzione e complessa, comunque serve urgentemente una cifra che permetta di saldare gli affitti arretrati ed acquistare il potere, mettendolo stabilmente e definitivamente a disposizione di Agripunk, impedendo che venga snaturato impiantandoci altre attività commerciali e sicuramente speciste. L* compagn* di Agripunk, assieme alle decine di solidali che hanno incrociato la loro storia negli anni, hanno realizzato una zona libera dove si pratica già oggi qualcosa di quello che in molt* vorremmo vedere in una società futura. Un progetto così fornisce il più grande nutrimento per il cambiamento: l'esempio concreto, una spinta alla creazione di altre "isole di libertà", nella speranza che queste ultime riescano a congiungersi e a formare sacche sempre più grandi, dando rifugio e nuovo futuro ad animali - umani e non - di tutti i tipi, ai loro desideri e ai loro bisogni. Ma non solo: Agripunk è anche un presidio permanente che monitora le attività zootecniche in zona e "rompe le scatole" all'agrobusiness locale: infatti attualmente c'è anche il progetto, sostenuto da divers* residenti, di far pressione per la chiusura di un altro allevamento che scarica reflui nocivi in zona.

Nell'isola di Agripunk la guerra tra persone umane, la guerra alla natura, le tecnologie per l'agribusiness, ma anche la violenza della proprietà e del capitale si intrecciano in modo tutt'altro che casuale, e incontrano forme di resistenza che nonostante tutto si rinnovano sempre. Da Giorgia e Lisetta, (le prime tacchine ad essere liberate) a Scilla (la mucca salvata dal mare), a tutte le persone non umane che vivono libere e felici ad Agripunk ora e tutte le altre persone che hanno attraversato il rifugio e hanno lasciato qualcosa, e preso qualcos'altro, arricchendosi reciprocamente. Quello che facciamo per spazi come Agripunk lo facciamo pure per noi tutt*.

PER DONARE

www.agripunk.com/donazioni



Bilancio n. 20

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE

Totale €0,00

ABBONAMENTI

REGGIO E. a/m FAI Reggiana A.Alboni (cartaceo) €55,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana A.Corgi (cartaceo) €55,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana A.Tondelli (pdf) €25,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana A.Viappiani (cartaceo) €55,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana ANPI Luzzara (cartaceo) €55,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana C.Neri (pdf) €25,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana E.Bartoli (cartaceo) €55,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana E.Orlandini (cartaceo) €55,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana F.Orlandelli (pdf) €25,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana F.Ferretti (cartaceo) €55,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana G.Caraffi (cartaceo) €55,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana G.Caleffi (cartaceo) €55,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana M.Montecchi (pdf) €25,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana S.Toffanetti (pdf) €25,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana G.Valent (cartaceo) €55,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana E.Uberti (pdf) €25,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana G.Morelli (pdf) €25,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana F.Franchi (cartaceo) €55,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana A.Convertino (cartaceo) €55,00; CADONEGHE G.Turco (cartaceo) €55,00; LIVORNO M.Zicanu (pdf) €25,00; FIESOLE D.Bettoni (cartaceo+gadget) €65,00

Totale €1.035,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI

REGGIO E. a/m FAI Reggiana I.Bolognesi €80,00; TRENTO P.Bari €80,00

Totale €160,00

SOTTOSCRIZIONI

REGGIO E. a/m FAI Reggiana A.Alboni €5,00; REGGIO E. a/m FAI Reggiana F.Ferretti €25,00; LIVORNO M.Zicanu €25,00

Totale €55,00

TOTALE ENTRATE €1.250,00

USCITE

Stampa n° 19 -€611,00; Spedizione n° 19 -€372,10

TOTALE USCITE -€983,10

saldo n. 20 €266,90; saldo precedente €12.677,84

SALDO FINALE €12.944,74

IN CASSA AL 18/06/2025 €14.584,48

Da Pagare

Stampa n° 20 -€611,00; Spedizione n° 20 -€372,10

Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):

Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese
via degli Asili, 33 - Livorno (LI)
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):

email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Amministrazione Umanità Nova
via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €

Abbonamenti: annuale 55 €

semestrale 35 €

sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €

Omaggio per a carcerata che ne fanno richiesta

con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: umanitanova.org)

in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IT10I0760112800001038394878
intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Il Patto Atlantico, una storia di violenza N.A.T.O. per sfruttare

Tiziano Antonelli

Il 4 aprile 1949 viene firmato a Washington il Trattato dell'Atlantico del Nord. Nel luglio del 1948 erano cominciate le trattative, sempre a Washington, tra i cinque stati che componevano l'Unione Europea Occidentale (Gran Bretagna, Francia, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo), i rappresentanti degli Stati Uniti e del Canada. I governi dei cinque stati europei puntavano a coinvolgere gli Stati Uniti e il Canada in un'alleanza dell'Atlantico del Nord che avrebbe dovuto escludere gli stati sconfitti della seconda guerra mondiale, Germania e Italia. Il governo degli Stati Uniti puntava invece ad un'alleanza più larga, che arrivasse fino al fiume Elba, e comprendesse oltre alla parte occidentale della Germania, allora divisa con l'occupazione sovietica della Germania Orientale, l'Italia, la Danimarca, la Norvegia, la Grecia e la Turchia.

Il carattere difensivo del trattato era dovuto alle preoccupazioni dell'amministrazione USA per una possibile invasione sovietica; preoccupazioni abilmente agitate per costringere gli stati europei al di fuori dell'area di influenza dell'URSS ad accettare gli aiuti previsti dal Piano Marshall e quelli militari, connessi al costituendo Patto Atlantico. L'amministrazione statunitense, con la stipula e l'allargamento del Patto Atlantico, puntava quindi in Europa ad obiettivi diversi e in parte contraddittori: conservare il modo di produzione capitalistico, infondendogli nuovo vigore, attenuare gli effetti dello scontro di classe, placare i tradizionali contrasti fra i gruppi dirigenti dei vari stati, evitare al tempo stesso che l'Europa, una volta rimessa in piedi economicamente, si contrapponesse agli USA e conservare quindi a questi ultimi una posizione egemonica.

Il ruolo reazionario del nuovo trattato è messo particolarmente in luce dagli avvenimenti che portarono il governo italiano alla firma. Per arrivare al previsto allargamento, il governo USA aveva bisogno che i governi degli stati europei che desiderava aggiungere ai cinque dell'UEO facessero una richiesta formale a Washington, necessaria per superare le ostilità presenti sia fra gli stati dell'UEO sia nel Congresso degli Stati Uniti. Un ruolo importante fu svolto dall'ambasciatore italiano a Washington, Alberto Tarchiani, che compì diverse visite in Italia per spingere il governo italiano, guidato da Alcide De Gasperi, a formulare questa richiesta. In una di queste visite Tarchiani ottenne un'udienza da Papa Pacelli, Pio XII, per convincere il capo della chiesa cattolica ad agire contro il neutralismo e il pacifismo assai diffusi in vasti settori del movimento cattolico e della Democrazia Cristiana. Lo stato d'animo della maggioranza delle masse popolari italiane, a pochi anni dalla fine di una guerra disastrosa, era decisamente orientato verso la difesa della pace e della neutralità, anche fra chi votava la Democrazia Cristiana o gli altri partiti di governo. All'interno delle classi privilegiate erano invece diffusi sentimenti filoatlantici, in gran parte perché si vedeva nell'alleanza militare una difesa contro possibili trasformazioni sociali; in parte, inoltre, nei settori legati all'industria bellica e ai circoli militari, si vedeva nell'adesione all'alleanza un modo per superare le prescrizioni del trattato di pace in materia di riarmo. In questa situazione il papa decise di inviare un radiomessaggio in occasione della festività cattolica del natale 1948 nel quale, dopo aver affermato che ogni guerra di aggressione era un delitto e che la difesa contro un'ingiusta aggressione era legittima, sosteneva la necessità della solidarietà delle nazioni con quella aggredita. Un intervento che mise a tacere l'opposizione delle sinistre democristiane alla progettata

alleanza.

Fin dalla sua nascita, quindi, il Trattato dell'Atlantico del Nord ha riunito in un'unica organizzazione gli stati che ancora conservavano un vasto impero coloniale, come la Gran Bretagna, la Francia, i Paesi Bassi, il Belgio e il Portogallo. È significativo il fatto che anche i dipartimenti francesi d'Algeria, fino all'indipendenza, fossero coperti dal Patto. Inoltre nel corso degli anni il Trattato ha sempre accresciuto il carattere di controllo interno. A partire dalla metà degli anni '50 vengono coordinate strutture preesistenti, allo scopo di creare una struttura di sicurezza parallela. La rete si chiamava "Stay-Behind" e aveva diramazioni in quasi tutti i paesi della NATO, tra cui Grecia, Belgio, Francia, Germania e Paesi Bassi. Per quanto riguarda l'Italia, la struttura si chiamava Gladio e nasce nel 1956, grazie ad un accordo tra la CIA e i servizi segreti italiani: sarà la CIA a rifornire Gladio di soldi, armi, esplosivi; a Gladio aderiranno molti esponenti neofascisti e sarà una struttura orientata a contrastare più che un'invasione sovietica, le forze del movimento operaio ed eventuali moti di piazza.

A questo sono da aggiungere le teorie sulla guerra rivoluzionaria e sulla guerra psicologica elaborate in Francia tra la fine della guerra d'Indocina e l'inizio di quella di Algeria (1953-1957). Si tratta di una dottrina che combina aspetti repressivi estremi, come la tortura, con la propaganda e l'azione provocatoria. Questa dottrina è stata adottata da numerosi stati aderenti alla NATO e adottata anche al di fuori del continente europeo, come in America Latina, dove i teorici francesi della guerra rivoluzionaria si sono riciclati come consulenti delle dittature militari. In Europa è da segnalare il colpo di stato in Grecia, guidato da un gruppo di ufficiali intermedi con l'appoggio degli Stati Uniti, per impedire l'avvento di un governo di centrosinistra.

Anche in Italia la strategia della tensione e le stragi di stato che ne sono derivate sono state favorite dall'esistenza della struttura Gladio e ispirate dalla dottrina della guerra rivoluzionaria, con l'obiettivo di



fermare il movimento di massa sviluppatosi nel 1968-69.

Oggi la NATO ha superato ampiamente i limiti di un'alleanza difensiva, con gli interventi in Bosnia Erzegovina (1993), Kosovo (1999), Afghanistan (2003), Iraq (2004), Golfo di Aden (2009), Libia (2011), Siria (2012). Oltre a studiare nuove forme di controllo dei movimenti popolari all'interno, l'apparato della NATO si dimostra uno degli strumenti più efficienti nelle mani dei governi alleati dell'imperialismo angloamericano per mantenere il controllo economico, politico e militare del mondo.

CONVEGNO SU TRANSFEMMINISMO

La Commissione di Corrispondenza della FAI indice per il giorno **12 luglio**, presso la sede della Federazione Anarchica Livornese in via degli Asili 33, Livorno, un Convegno sul tema:
Transfemminismo - percorsi, prospettive e orizzonti di lotta.

I lavori cominceranno alle **ore 10:30**.

FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 105 n. 20 - 29 giugno 2025 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2-cod sap 32207717 - Massa C.P.O.